

Finale di partita

Federica De Rosa

Frugale è la materia, lenta la tecnica attraverso cui si intessono le trame. Rapace è il desiderio di conoscere, meticolosa la ricerca delle tessere di mosaici esistenziali.

Con il progetto *Abat-Jour* Vittoria Piscitelli, ancora una volta, mette le mani – e se le sporca – nelle sue ossessioni, parla di se stessa, e grida a voce bassa, perché si senta meglio, la malinconia del verbo *volere* declinato all'imperfetto.

Protagonisti sono oggetti buttati, venduti, scartati, sdruciti, dimenticati e da lei recuperati. Sono per lo più cartoline d'epoca, fotografie antiche e vecchi manifesti. Non mancano oggetti d'uso quotidiano e d'arredo, altrettanto abbandonati. Sono tracce di vita e di Arte; sono brandelli di storie e di Storia cui si prova a ridar vita, e di cui si cerca di rimandare la fine, almeno per un attimo. Perché se fare arte è trasformazione, è anche possibilità di congelamento. E arte è sempre creazione. Così, almeno nel tempo del fare (che si rallenta grazie al *medium*) Piscitelli dà legittimità e forza a corpi adesso immobili, a materiali che non servono più, a sguardi ormai muti e di fatto quasi sempre celati. Non c'è alcun giudizio, c'è solo la voglia, ostinata, di non lasciare andare nulla.

In fondo, se troppo veloce è *il momento più bello della vita*, piano scorre il suo ricordo. E poiché il materiale di partenza è in larga parte composto di immagini fotografiche d'inizio Novecento, lentissima doveva essere la posa grazie alla quale poter fissare il tempo, interrotto bruscamente da uno scatto.

Si gioca al gioco dell'*objet trouvé*, ora per fare cose serie; per riscrivere il finale di partite già giocate. E in quel *divertissement* Piscitelli scopre l'empatia e non riesce a deformare del tutto la materia originaria. Sentiamo, così, la sua carezza o anche la sua risata. Come non percepire sulla pelle la felicità della protagonista di *Una rotonda sul mare?*

È proprio in questo raggiungimento di un *tempo* altro e sospeso che appaiono i fantasmi. Sì, perché di fantasmi si tratta quando Piscitelli parla di Famiglia. La famiglia che con le sue dinamiche permette quell'epica di cui molti arricchiscono, talvolta, il racconto della quotidianità. Ed è proprio in quella rappresentazione di un'epica narrata che trova senso la ricerca del 'perfetto' ed 'eterno', di un passato 'altrui' e 'aulico', che va da citazioni della storia dell'arte all'uso di iconografie che rendano più semplice la narrazione: *Sacre famiglie*, *Maternità*, *Deposizioni*, *Vedute di città*, *Paesaggi con rovine*. Raffaello, poi, si fa muto testimone di una modernità che non lo sa comprendere. Accanto a lui, altre mute icone, ma dei nostri tempi: David Bowie tra tutti.

Dunque, proprio sulla famiglia, intesa come insieme complesso, si getta luce per raccontare come – troppo spesso – è proprio in quel microcosmo che la luce del singolo si spegne. Quella che viene raccontata è una famiglia 'universale', una famiglia borghese (o che lo è appena diventata), rappresentata con i suoi *tòpoi*. Non si tratta della famiglia del post moderno, della famiglia *liquida* o contaminata dalla vita post *riflusso*. E non solo perché si faccia 'conoscenza' dei suoi membri attraverso fotografie o cartoline d'inizio secolo. Ma perché la Famiglia nella mente di Piscitelli è ancora un insieme organico da scandagliare.

A chi parla realmente Vittoria Piscitelli? A chi sta raccontando che "*Mia madre si è sempre sacrificata per noi*"? A chi sta dicendo: "*Ti appartengo*", "*Volevo raggiungerti*", "*Volevo dirti la verità*", "*Sto tornando a casa*"? Chi è quell'interlocutore al quale si rivolge con quella seconda persona singolare che in tanta letteratura è il segnale del passaggio dalla prosa alla poesia?

Più semplice è comprendere (ri-conoscere) i tanti desideri degli abitanti dell'istallazione *Volevo*.

In apparenza divertente e affascinante come un mondo Carrolliano, che ci fa venire voglia di attraversare lo specchio e godere di nuove lunghissime gambe con cui correre, di un collo giraffesco per guardare negli occhi gli altri sproporzionati abitanti e di una nuova lingua in grado di affermare con semplicità ogni tipo di verità, l'universo di Piscitelli, in vero, ci ricorda in ogni momento di essere un'ipotesi non realizzata, una realtà alternativa, in cui tutto appare congelato tra vaste aree di bianco (neve? ghiaccio?) e dalla quale siamo stati comunque esclusi, affermando l'innegabilità del nostro presente. E dire "volevo" diventa anche per noi il segno della malinconia.



Volevo

installazione, dettaglio